

Le testimonianze

UCSC Charity Work Program 2012

Cesi, i frutti della solidarietà

L'estate di volontariato di 25 studenti in sette Paesi, oltre a cambiare il loro modo di vedere il mondo, ha già prodotto idee e progetti di cooperazione con le persone incontrate. I loro diari di viaggio scritti con la testa e con il cuore

L'esperienza continua. Con frutti sempre crescenti. Tanto che alcune studentesse, rientrate dall'India, sono alle prese con la progettazione di interventi di sensibilizzazione nelle scuole milanesi per sostenere l'attività di promozione sociale di una Ong dell'Andra Pradesh. Per tutti, una grande occasione di crescita umana. Stiamo parlando ovviamente del Charity Work Program 2012, che tra luglio e settembre ha portato 25 studenti delle sedi di Milano, Piacenza e Roma in sette Paesi: India, Sri Lanka, Uganda, Etiopia e Ghana e la nuova proposta dell'Ecuador

BRASILE

Bambini, la lezione più bella - di Luigi Dufour (Economia, Milano)

La dignità di un sorriso - di Vanessa Aidoo (Giurisprudenza, Milano)

ECUADOR

La repubblica delle banane - di Paola Roncaia, Letizia Trecate, Maria Luisa Vassallo (Agraria, Piacenza, Economia Milano)

ETIOPIA

I veri poveri siamo noi - di Anna Chiara De Leva (Economia, Roma)

Un diamante nel fango - di Tiziana Zerilli (Medicina, Roma)

GHANA

Il miracolo di Grace Anatomy - di Stefania Ruggieri (Medicina, Roma)

INDIA

È sbocciata la cooperazione - di Eleonora Pedrazzini, Giuliana Colucci e Francesca Zaupa (Scienze linguistiche, Milano)

Gli operai dello sviluppo - di Irene Saonara (Scienze politiche, Milano)

Lo stupore del diverso - di Paola Lisi (Tecnica di laboratorio, Roma)

UGANDA

We hope for the best - di Angela Leone (Medicina, Roma)

Bambini, la lezione più bella

di Luigi Dufour

Una vita quotidiana divisa tra studio, amici e sport. Poi tre settimane in Brasile hanno ribaltato le mie priorità: l'Amazzonia, la sua gente, la sua cultura mi hanno costretto ad alzare lo sguardo e a far spazio alla realtà tra i miei libri di testo.

Caldo insostenibile, incomprensioni linguistiche, strade non asfaltate, case come capanne, fogne come fossati delle case, pranzo e cena dove si mangia sempre a base di riso, fagioli e pollo. Questi, a prima vista, sono gli ingredienti della mia esperienza a Tabatinga, in Brasile, con il Charity Work Program del Cesi. Ma il calore e l'affetto delle persone che abbiamo incontrato, ha fatto passare tutto questo in secondo piano: le famiglie che ci hanno ospitato, i bambini che abbiamo assistito, le suore che ci hanno aiutato hanno spostato la nostra attenzione dalle cose marginali alle questioni più importanti.

Mi è piaciuta molto un'immagine della prima sera: eravamo ancora storditi dal viaggio, dal posto nuovo, dal caldo e dalla festa di benvenuto, ma siamo andati comunque per la prima volta alla Comara, un quartiere emarginato dove avremmo svolto il nostro volontariato. Siamo entrati in una casetta di legno di 20 metri dove vivevano cinque persone. Eravamo un po' bloccati: per la lingua e la cultura diverse, ma soprattutto per le condizioni igieniche. Sono bastati pochi minuti per rompere i nostri schemi ed entrare nel pieno della vita amazzonica. L'unica cosa che non manca in tutte le case è una televisione al plasma: e così ci siamo messi in sette nell'unico divano a guardare i cartoni con i tre bambini. Sono bastati pochi sorrisi e gesti per rompere le barriere culturali che ci dividevano. E Barbara, Vinicio e Taina sono diventati la nostra guida per entrare nella vita della comunità.

Lo scopo del nostro viaggio era far partire una attività di tipo oratoriale per bambini dai 6 ai 12 anni in due comunità: nella Comara e in San Joao Batista, un quartiere al confine con la Colombia attraverso cui passa tutta la droga che va in Brasile. Un traffico che non lascia indenni neanche i bambini. Con altri nove volontari, divisi in due gruppi, al mattino stavamo con una comunità e al pomeriggio con l'altra. In entrambe abbiamo ricevuto una accoglienza splendida ma abbiamo anche notato quanto i bambini si comportano diversamente a distanza di pochi chilometri: i bambini della

Comara sembravano più autentici e legati tra loro, perché è un quartiere più povero. La nostra attività era divisa in quattro momenti: balli di gruppo per cominciare; una storia che evolveva di giorno in giorno a seguire; e poi i giochi, per finire con dei lavori manuali. Il nostro scopo era allontanare i ragazzini dalle strade nel prima/dopo scuola e avvicinarli alle comunità, per rispondere al loro bisogno primario di fare una vita “da bambini”. Ovviamente, come si dice in questi casi senza temere il rischio-retorica, è molto di più quello che abbiamo ricevuto di quello che abbiamo dato: la loro allegria, il loro affetto, la loro voglia di averci vicini sono state fondamentali per la buona riuscita della missione. Che pelle d’oca arrivare ogni mattina alle otto e vedere che c’erano già una ventina di bambini che ti aspettavano davanti al cancello.

La nostra esperienza è stata arricchita dalle diverse visite a paesini lungo il Rio delle Amazzoni, due giorni vissuti nel mezzo della foresta amazzonica e da diversi incontri con le comunità e le famiglie. Tutto ciò con una prospettiva diversa da quella turistica: le suore che hanno organizzato l’attività, ci hanno fatto incontrare da vicino la gente del posto. Un esempio fondamentale è stata la visita alle carceri: persone che vivono in condizioni disumane e promiscue, maschi e femmine insieme. Abbiamo visitato le loro celle ma soprattutto abbiamo partecipato alla santa messa settimanale insieme a loro. Senza guardie che ci accompagnassero, perché i nostri “body guard” erano proprio i carcerati.

Se devo tirare le somme di questa esperienza, potrei dire che è stata una lezione molto diversa da quelle che seguo in università. Studio Economia dei mercati e degli intermediari finanziari, tutto l’anno sono concentrato “su me stesso”: lo studio con parecchi numeri, gli amici, un po’ di sport. Solo tre settimane e il mondo è diventato il mio libro testo; l’Amazzonia, la sua gente, la sua cultura il mio sguardo “altro”; la povertà di questo popolo un appello incredibile a non restare chiuso nella mia quotidianità.

La dignità di un sorriso

di Vanessa Aidoo

I bambini di Comara sono stati la lezione più bella che abbiamo ricevuto: poveri e vittime di violenze, ci hanno insegnato che la gioia vera non sta in ciò che possediamo ma nelle piccole cose della vita.

Tre giorni alla scoperta della Colombia per poi immergersi nella foresta amazzonica brasiliana. Il nostro Charity Work Program con il Cesi ci ha fatto conoscere prima i padri Comboniani di Bogotà, che ci hanno aiutato a smontare lo stereotipo “Colombia uguale droga”, per farci scoprire la terra dell’oro e della cumbia: l’uno rimasto impresso nel giallo della bandiera, l’altra divenuta la danza tipica, ballata in coppia o in gruppo con favolosi abiti sgargianti.

Dopo è arrivato il tempo del Brasile. La cosa più curiosa è che per giungere a Tabatinga non abbiamo quasi lasciato il suolo colombiano. Lo Stato brasiliano dell’Amazzonia è proprio al confine tra Colombia, Brasile e Perù. Dopo l’accoglienza magnifica da parte della comunità delle suore Orsoline: Irene, Sirlene, Rosilda, Sandra, Elize, guidata dalla straordinaria figura di “irma” (suor) Patrizia, abbiamo conosciuto le famiglie che ci avrebbero ospitato per tutta la nostra permanenza in Brasile.

Con Katia, una delle ragazze del gruppo guidato da suor Claudia del collegio Paolo VI, sono stata accolta come una figlia da Donna Juanna e da suo marito Junior, una coppia molto simpatica che viveva con il nipote Wellington nelle vicinanze dello stadio di Tabatinga nel quartiere Bairro Rui Barbosa. Dopo vari giorni passati ad ambientarci, assaggiando cibi locali, conoscendo alcune famiglie, che naturalmente ci hanno accolto calorosamente, abbiamo definito alcuni dettagli dell'organizzazione dell'attività di volontariato che avremmo intrapreso.

A partire dal primo giorno con i bambini; le nostre attività hanno seguito le modalità di un normale oratorio estivo, con canti, balli, giochi, lavoretti e momenti di preghiera. Al mattino eravamo con i bambini della comunità della Comara al pomeriggio con quelli di San Joao Batista. Le due settimane di giochi e allegria, inframmezzate da una piccola escursione nella foresta amazzonica, sono volate. Dopo le premiazioni delle squadre vincenti, i bambini hanno voluto salutarci con una piccola festiciola e dei pensieri scritti da loro: un momento molto emozionante prima della nostra partenza.

Un'esperienza che mi ha segnato profondamente, anche solo per il fatto di aver potuto vivere in modo meno frenetico, con il tempo di riflettere, di osservare la natura e le persone che ti circondano, di mettersi in gioco, ridere e scherzare con persone che parlavano una lingua sconosciuta. E di imparare la gioia di vivere da uomini, donne e bambini che ogni giorno devono lottare con situazioni di degrado e povertà estreme. Sono stati proprio i bimbi la lezione più bella che abbiamo preso: quegli stessi che vedevamo divertirsi al mattino e abbiamo scoperto essere coinvolti in situazioni familiari disastrose o in drammatiche violenze come lo spaccio o la prostituzione, ci hanno insegnato che nonostante tutte le difficoltà bisogna trovare il coraggio di sorridere, ricordando che la gioia vera non sta nelle cose che possediamo ma nelle piccole cose della vita.

La repubblica delle banane

di Paola Roncaia, Letizia Trecate, Maria Luisa Vassallo

Non parliamo dell'Italia, ma del massimo esportatore mondiale del frutto equatoriale. Parola di tre studentesse di Agraria ed Economia, alla scoperta di un Paese dove la gente non ha paura di donare il proprio tempo.

Venerdì 3 Agosto, ore 6 del mattino. Partenza da Linate. Dopo circa 13 ore di volo finalmente atterriamo a Guayaquil, in Ecuador. Sbrighiamo le pratiche dell'immigrazione e incontriamo i professori che sono venuti ad accoglierci: ci mancano ancora quattro ore di macchina per arrivare alla nostra prima destinazione, Portoviejo, nella provincia di Manabì.

Il sabato l'università è chiusa. Ne approfittiamo per vedere un po' la città con il professor Cevallos e per apprezzare la cucina ecuadoriana. La domenica invece andiamo a vedere il Pacifico: per alcune di noi è il primo incontro con l'oceano.

Lunedì entriamo nel cuore della nostra avventura. Portiamo i nostri saluti al rettore della Ponteficia Universidad Catolica de Ecuador (Puce): saremo "ospiti" dell'università per tre settimane e il professore vuole sapere cosa ci aspettiamo da questa esperienza. Non perdiamo tempo e ci dirigiamo subito al campus, che sarà la nostra casa per i successivi 20 giorni, a Chone, piccola cittadina della provincia di Manabì, abbastanza vicina alla costa pacifica.

Come prevedibile 20 giorni scorrono rapidissimi: il mattino a lezione con gli altri studenti e al pomeriggio a esplorare la tenuta dell'università che occupa praticamente una collina intera e che comprende coltivazioni di banane (di cui l'Ecuador è il massimo esportatore mondiale), stalle, maiali, galline, pavoni, platano, arance, cacao e chi più ne ha più ne metta. Il sistema universitario si rivela totalmente diverso dal nostro: ci ritroviamo a fare il formaggio e lo yogurt dal latte appena munto. Contribuiamo come possiamo allo svolgimento delle attività universitarie e ci troviamo coinvolte e assorbite dal loro mondo.

I fine settimana invece li dedichiamo a viaggiare per l'Ecuador: nei nostri giri scopriamo sempre nuove cose interessanti e diverse da ciò che siamo abituate a vedere in Italia e apprezziamo l'importante distinzione tra il semplice viaggiare e il vivere a pieno il viaggio. Vivere un viaggio non significa semplicemente visitare i luoghi, più o meno turistici, più o meno famosi e belli ma significa entrare in contatto col luogo, con

le persone che lo abitano. Comprendere i loro orari, senza fermarsi agli orari di apertura dei negozi, ma capire la loro percezione del tempo, le loro abitudini, le loro convinzioni. Tutto questo è possibile solo parlando con la gente del posto, vivendo a stretto contatto con loro. Gli ecuadoriani si sono sempre dimostrati molto curiosi e interessati, disposti a rispondere ad ogni domanda, dalla più banale alla più curiosa. Questa disponibilità commovente ci ha permesso di conoscere un popolo nella profondità del loro essere e, tramite il confronto, è stato un modo anche per metterci alla prova, conoscendo meglio noi stesse. Uno dei momenti che ricordiamo con più piacere del viaggio è stato l'incontro con una simpatica signora, che vive alle pendici del Tingurahua. Insieme al marito gestisce un rifugio-agriturismo in cui accoglie gli escursionisti sulla cima del vulcano attivo. Dopo esserci scaldate un po' al suo rifugio davanti a qualcosa di caldo ci mostra il resto della proprietà. Insieme al suo cane ci mostra le serre in cui coltiva un frutto chiamato babaco, i "laghetti" artificiali in cui alleva i pesci per i clienti del rifugio, le piantagioni di mais e di tomate de arbol (frutto da cui si ricava uno squisito succo), le gabbie dove alleva i cuys (porcellini d'india, piatto tipico delle Ande) e il "belvedere" da cui si dovrebbe vedere la cima del vulcano con tanto di nuvolette di fumo: peccato per le nuvole che coprono tutto.

La testimonianza delle persone è ciò che rimane più impressa nei nostri cuori: è fatta di semplicità della vita scandita da orari di luce e di buio sempre costanti, dal contatto indispensabile con la terra che dona di cosa vivere che rende la gente genuina. Ci regalano la cosa più preziosa che nella nostra società sembra mancare sempre: il loro tempo. Ci fanno conoscere nuove realtà, posti, parlandoci del loro paese, delle loro abitudini e insegnandoci anche a fare oggetti di artigianato locale. Di certo conoscere e visitare posti nuovi, addentrandoci non solo nei luoghi ma anche nella cultura ecuadoriana a 360 gradi (dalla lingua, alla cucina, dalla vita quotidiana a quella notturna), sono stati un importante mezzo di confronto e di crescita personale. Ciò che però ci ha arricchite enormemente è stato il fattore umano: l'accoglienza nei nostri confronti ci ha fatte sentire in imbarazzo di fronte a tante attenzioni; la gratuità con cui non ci fanno mancare niente ci ha messo quasi a disagio perché non ci sentivamo adeguate a ricambiare tanta disponibilità.

Dopo tre settimane eravamo ormai abituate alla sveglia al canto del gallo, alla doccia fredda mattutina e al cibo ecuadoriano, e ci muovevamo all'università come fossimo sempre state là, creando legami d'amicizia. A malincuore abbiamo lasciato questa terra rigogliosa, cariche di nuove esperienze che hanno lasciato un'impronta

profonda nel nostro cammino, grate per l'accoglienza e soprattutto per la grande occasione di crescita avuta. Sperando un giorno di poter tornare.

I veri poveri siamo noi

di Anna Chiara De Leva

I ragazzi dell’Etiopia non hanno niente ma ridono tanto, fino a fare del sorriso la loro moneta. Per questo non conoscono la povertà. Noi abbiamo smarrito la voglia ridere, di giocare, di fare festa. Qual è la povertà più triste?

Schiavi dei nostri pregiudizi e vittime del tumulto di voci assillanti che siamo disposti ad assecondare, cadiamo nell’errore di pensare di vivere nel benessere. Nel nostro immaginario l’uomo bianco è l’eroe del mondo nero pronto a portare il progresso, lo sviluppo. Pronto ad “aiutare”. Come possiamo pensare di farlo noi che per primi siamo schiavi imprigionati dalle catene del nostro eccesso? Con quale presunzione pensiamo di poter dare una mano ai “bisognosi”, agli altri, quando non siamo capaci di vivere con gli altri?

Adesso che sono tornata dal mio Charity Work Program in Etiopia, provo rabbia quando mi accorgo più di prima della mancanza di umiltà che annebbia gli occhi già addormentati di chi crede di vedere e assume una posa di compassione e pietà verso quei popoli che «non sanno cosa vuol dire vivere come noi». Io spero che non lo imparino mai. C’è così tanta vita in quelle case, così tanta energia per le strade, così tanta semplicità negli occhi della gente, che dovremmo essere noi a chiedere aiuto a loro. Non hanno niente ma ridono tanto, fino a fare del sorriso la loro moneta. Per questo non conoscono la povertà.

In Etiopia, un bambino a dieci anni potrebbe essere un uomo, ma sa cosa vuol dire giocare perché i bambini lì giocano. Qui invece i bambini lo hanno perso il senso del gioco, è stato lavato via da un progresso tanto vantato dai genitori. Eravamo in una scuola noi e abbiamo “lavorato” con alcuni bambini su una recita che abbiamo pensato e messo in scena in occasione di una festa della scuola. Alla fine di ogni giornata restavamo con loro a giocare sul prato: quanti giochi che ci hanno insegnato! E pensare che io ero andata munita di manuali di giochi e attività da far fare loro. Mi ha colpito, poi, l’entusiasmo che questi ragazzi mostrano per lo studio: per loro è l’opportunità di vivere una vita diversa.

La festa lì è festa per tutti: nessuno rinuncia a cambiarsi i vestiti. Chi generalmente non indossa le scarpe per la festa se le procura; chi veste ogni giorno lo stesso abito ne indossa un altro. Da noi invece la festa è per chi ha la possibilità di

comprarsi vestiti nuovi e si consuma nei preparativi di un pranzo per pance già troppo piene.

No, la mia non è stata una missione: insieme a tutti quelli che hanno provato a portare aiuto ai più poveri, posso dire: «Sono stati loro ad aiutare noi». Non è stata una vacanza né un viaggio tra amici. È stata un'opportunità: quella di vedere e scoprirsi capaci di guardare. Dov'è la povertà più triste? Quanto saremmo disposti a essere noi aiutati da loro?

Un diamante nel fango

di Tiziana Zerilli

Siamo abituati a pensare la realtà africana come un film senza senso, pieno di attori senza storie, incapaci di badare a se stessi. La mia Africa ha smontato lo stereotipo. E mi ha regalato una imponente felicità.

Prima di partire per l’Africa mi chiedevo se fosse giusto che società come la nostra abbiano la possibilità di avere tutto, mentre altre società nulla. Dopo essere tornata la domanda è cambiata. Esiste la distinzione tra giusto e sbagliato? O sono solo termini convenzionali di cui abbiamo bisogno per catalogare le differenze? E se v’è una distinzione, come è meglio impostare la domanda? È giusto o sbagliato per la nostra o per la loro società? Quale è veramente povera? Forse il progresso a cui tende la nostra società ha nascosto la realtà che la loro è capace di vedere: la passione umana concentrata sugli umani, i sorrisi per le strade senza neppure conoscerti, che ti mettono dentro una felicità imponente che non ti abbandona mai quando stai in Africa.

Forse bisogna aggiungere i dettagli al connubio “Africa e povertà”. A loro manca tutto quello di cui ti accorgi si può fare a meno. Tutto quello di cui non c’è realmente bisogno. E noi invece? Noi siamo solo poveri di melanina? Abbiamo l’umiltà di sentirci impotenti dinnanzi al rumore e alla potenza di una cascata in piena? L’incapacità di seguire le mille varianti e le mille sfumature della natura? Di giallo, di verde, di marrone? La semplicità di celebrare cose come il caffè, che è un mezzo, un piacere che da sempre, da quando l’hanno scoperto, ci regala momenti di compagnia nella quotidianità?

A terra il fango non permette l’esistenza di passerelle per sfoggiare la moda. Grazie ai media siamo abituati a pensare la realtà africana come un film senza senso, pieno di attori senza storie, incapaci di badare a se stessi e di prendere in mano il loro destino, fino a che non arrivano “i nostri”: le nostre alterità, i bianchi, i veri protagonisti che sanno sempre cosa fare, cosa manca, come si deve educare un paese, perché siamo stati capaci sin dal passato di costruire, di curare e così via.

Veniamo da cinque secoli di colonialismo che ha condizionato il modo di vedere gli altri in rapporto a noi. Gli altri sono esseri mancanti, primitivi, arretrati o sottosviluppati. Sono la povertà, le terre arse e stravolte, sono sguardi bisognosi e struggenti. Ma sono realmente solo questo? Ognuno di loro non esprime forse qualcosa

di diverso? Timore, stupore, allegria, amore, amicizia, saggezza, affabilità, curiosità, forza, stanchezza, malinconia, preoccupazione, determinazione, solitudine, giocosità? Gli altri forse non vivono, giocano, lavorano, scherzano, piangono, si ammalano, dormono? Abituati come siamo al nostro protagonismo, questo pensare sembra quasi un affronto al nostro narcisismo, un attentato alle nostre illusioni.

Bisognerebbe rieducare il nostro sguardo, capire come guardiamo agli altri e a noi stessi. Uscire dalla commiserazione, imparare a riconoscere il pregiudizio implicito nell'immagine che abbiamo di quella società. Occorre rinunciare a tutto questo, facendo posto allo stupore, alla meraviglia, alla curiosità. Abbiamo imparato a ignorare tanto della nostra realtà, ma non rendiamoci responsabili di cancellare le mille varianti di colore e le mille sfumature di verde, giallo, marrone. Non imponiamo la violenza del nostro sguardo estraendo, spersonalizzando, deculturalizzando. Impariamo a sottolineare le complessità del quadro in cui si inseriscono i veri colori. Impariamo a guardare questo paese magico che ti fa venire la voglia di svegliarti la mattina e non farti sentire il sonno e la stanchezza.

Ma allora chi sono gli altri? Come vivono? Cosa pensano? Cosa desiderano? La gente vive il quotidiano. Serenamente, senza la malinconia che tormenta società come la nostra. Il fascino delle emozioni che l'Africa ti regala sta nella loro veste di dono, che non si arroga la presunzione di fare un confronto e di stabilire chi riceve e chi dà.

Il cibo e l'amore sono le cose che bastano. Il benessere è solo una prepotenza che ci imponiamo e che, non essendo quantificabile, non ha mai una soglia oggettiva di sufficienza. La felicità è solo un punto di vista: se decidi di farti mancare qualcosa puoi possedere il mondo e non essere soddisfatta. In Africa sono stata felice. Se penso quanto mi ha dato, non posso che ammettere che la vita è stata generosa con me.

Il miracolo di Grace Anatomy

di Stefania Ruggieri

Al Baobab Medical Center ho imparato a fare vaccini e medicazioni, e a praticare la medicina senza mezzi tecnologici. Ma soprattutto a pensare il mondo come una casa da abitare con la leggerezza dell'ospite e non con l'arroganza del padrone.

«This is Ghana». È l'espressione che più spesso ho sentito ripetere dai miei nuovi amici africani quando non riesco a comprendere questo Paese: bambini che devono combattere ancora contro la malnutrizione; infermieri e medici che devono ogni giorno, ogni ora battersi contro la mentalità antica e pericolosa della medicina tradizionale, con la credenza magica che si possono curare anche le malattie più gravi solo con impacchi di erbe e bevande a base di spezie; una giovane ragazza che rischia di morire perché non ha i soldi per una semplice trasfusione. Ho provato, forse per la prima volta nella mia vita, un senso di impotenza che mi ha lasciato l'amaro in bocca e una grande rabbia dentro.

Ma "This is Ghana" è anche ciò che mi hanno detto quando ero lì con gli occhi lucidi e non riuscivo a esprimere lo stupore, la felicità, la gratitudine, la gioia per quello che loro stavano facendo per me. Come è possibile che tutti, dagli infermieri che lavoravano con noi al nostro taxista, dalla signora che teneva la casa ai camerieri che ci servivano il pranzo, dal tecnico delle ecografie che ci ha viste una sola volta al bambino con cui giocavi per dieci minuti, dalla bravissima ostetrica al profeta della chiesa pentecostale, dalla signora nel letto in fondo al reparto femminile alla mamma con il figlioletto a cui hai appena fatto il vaccino, tutti possano donarti così tanto? Tutti possano tenere così sinceramente a te, possano prendersi cura di te, che sei solo che una ragazza straniera nella loro terra solo per tre settimane? Come è mai possibile che tutti ti guardino con occhi pieni di riconoscenza, siano disposti nonostante le ristrettezze economiche a farti regali e ti abbraccino come se fossi non un'amica ma una sorella o una figlia?

Al Baobab Medical Center per il mio Charity Work Program ho imparato a fare vaccini e medicazioni, a conoscere le malattie del posto e la medicina senza mezzi tecnologici. Nei weekend e nei pomeriggi ho imparato pian piano a conoscere la città, il cibo, le tradizioni, qualche parola in Fanti, la storia e quanto loro siano segnati ancora

profondamente dalla tratta degli schiavi, forte offesa all'umanità che purtroppo ha visto come una delle vittime principali proprio il Ghana. Ma soprattutto ho imparato a guardare il mondo con uno sguardo nuovo, da un diverso punto di vista e sono sicura che è questo ciò che conta di più, è questo che mi impegnerò a conservare nella mia vita e nella mia professione per poter riuscire a comprendere più profondamente chi mi sta accanto e la realtà attorno a me. È uno sguardo che mi aiuterà a pensare il mondo come una casa, affollata di gente disposta a darti tanto, tantissimo, una casa da abitare con la leggerezza dell'ospite e non con l'arroganza del padrone.

È sbocciata la cooperazione

di Eleonora Pedrazzini, Giuliana Colucci e Francesca Zaupa

Siamo rientrate da poco dal nostro Charity Work Program in India, ma siamo già al lavoro per un progetto nelle scuole milanesi a favore della Ong che ci ha ospitati. Non sarà facile, ma la nostra valigia è piena di voglia di cambiare

Ci speravamo tanto, senza farci troppe illusioni. Ma all'improvviso, complice una mail, tre studentesse, fino a poco prima estranee, si sono ritrovate in volo verso Hyderabad, con troppo anti-zanzare in valigia, e nessuna aspettativa precisa in mente. Vi racconteremo la nostra India, una terra troppo difficile da rendere a parole. Chiedete a chiunque vi sia stato, l'India può essere compresa solo se vissuta, e non produce mai due impressioni uguali, suscitando in ognuno uno stravolgimento unico, personale, che resta dentro. Noi questo stravolgimento indescrivibile lo stiamo ancora elaborando, ma proveremo comunque a raccontare.

La nostra avventura con il *Charity Work Program* in India è iniziata il 14 luglio, con un lungo viaggio direzione Warangal, Andhra Pradesh. Dimenticate il Taj Mahal e New Delhi; la nostra India è stata tutt'altro. La nostra è stata l'India vista dal punto di vista degli indiani, di chi vive in villaggi e baraccopoli lontane dalla grande città, nelle immense periferie cittadine di tetti in lamiera, di chi trascorre le sue giornate a raccogliere l'acqua e a lavorare nei campi, e di chi, giorno dopo giorno affronta sfide che noi, seduti nelle nostre aule, non possiamo neppure lontanamente immaginare.

Ospiti della locale Ong "Bala Vikasa", durante le prime due settimane abbiamo avuto l'opportunità di frequentare un corso dal tema "Community Driven Development", destinato a operatori di organizzazioni non governative principalmente asiatici e africani. Un'esperienza che ci ha permesso non solo di imparare moltissimo, ma anche di conoscere da vicino cosa sia il mondo della cooperazione, quella vera, quella sul campo, quella messa in atto da chi davvero nello sviluppo sostenibile ci crede, da chi rifugge dalle semplici donazioni di denaro fine a se stesse puntando sugli assets della comunità, sulle loro capacità e sulle loro risorse. Così erano i nostri insegnanti, ma anche i nostri compagni di banco, tutti provenienti da paesi le cui condizioni di vita sono così dure da sembrare a noi inverosimili.

Il corso ci ha permesso infatti non solo di imparare moltissimo tra i banchi, ma anche di conoscere persone fantastiche. Siamo state parte di un gruppo internazionale di professionisti che ci hanno accolto con grandissima disponibilità e tanta voglia di

condividere con noi, semplici studentesse alle prime armi, le loro esperienze, i problemi delle loro comunità e le sfide quotidiane da affrontare. Sono state due settimane all'insegna della crescita, del confronto, dell'apertura mentale. Noi, uniche occidentali, lì ad ascoltare racconti lontani, uniche studentesse, a imparare come muoversi nel concreto, come lavorare sul campo, in mezzo a operatori di sviluppo professionisti, di grande spessore umano.

Purtroppo abbiamo dovuto salutare i nostri compagni (con anche qualche lacrima) dopo appena due settimane, per imbarcarci in una nuova tappa della nostra avventura. La terza settimana è infatti stata dedicata all'esperienza sul campo, con lo scopo di vedere come il Bala Vikasa implementa nel concreto i suoi progetti. Rimaste sole, abbiamo avuto modo di trascorrere il nostro tempo con gli operatori dell'Ong, così fantastici da farci ormai sentire, dopo tre settimane, parte di una vera famiglia, ma soprattutto di interagire con gli abitanti dei villaggi, delle baraccopoli e degli slums che ogni giorno visitavamo.

Abbiamo avuto la possibilità di partecipare a qualche sessione informativa promossa dagli operatori del Bala vikasa nei vari villaggi, come nel caso dei progetti di purificazione dell'acqua, uno dei punti di forza dell'Ong. E abbiamo trascorso qualche ora in compagnia degli studenti delle scuole coinvolte nel *plantation program*, promosso dall'organizzazione con lo scopo di rendere l'ambiente più salutare e veicolare contemporaneamente messaggi di cura, impegno e responsabilità a bambini e ragazzi, così come alle loro famiglie.

Ma tra le varie esperienze, vogliamo sottolineare due particolari momenti, che ci hanno coinvolto personalmente: abbiamo avuto l'onore di inaugurare due pozzi che sono stati finanziati da due delle studentesse che come noi l'anno scorso hanno partecipato a questo programma. Segnate dall'esperienza, hanno deciso, in occasione della loro laurea, di rinunciare ai regali e devolvere una somma di denaro al Bala Vikasa per la costruzione di pozzi in villaggi bisognosi.

L'esperienza sul campo ci ha permesso di stare direttamente a contatto con la realtà del posto e difficilmente dimenticheremo gli occhi delle persone, i loro sorrisi, i loro visi, e il modo in cui ti guardano. L'India ti avvolge, ti rapisce, è capace di suscitare in te un turbine di emozioni. Quello che ti dà non è facile da esprimere a parole. L'India un po' ti cambia, ti fa riposizionare su una dimensione più reale, di capire e rivalutare alcuni aspetti della tua vita e del tuo modo di essere.

Così, anche noi abbiamo deciso di metterci in gioco in prima persona, con un progetto che ci frulla in testa: sensibilizzare i ragazzi nelle scuole attraverso sessioni informative sui progetti del Bala Vikasa. L'obiettivo è quello di sostenere ulteriori progetti proprio in quei villaggi che abbiamo visitato e stabilire connessioni tra scuole di Milano e scuole dell'Andhra Pradesh. Siamo solo all'inizio, ma contiamo sulla voglia di fare e di cambiare che abbiamo portato con noi in valigia e sull'appoggio della Ong indiana. Certi che, come dice un proverbio indiano «anche la più lunga camminata comincia con un passo».

Per il momento, è certo che seguiremo l'esempio di chi ci ha preceduto: da laureande, o future tali, cercheremo di fare la nostra parte nei programmi del Bala Vikasa dedicati al problema dell'acqua, con dei pozzi o con ciò che più sarà necessario. Sperando che la curiosità muova anche qualcuno di voi.

Gli operai dello sviluppo

di Irene Saonara

Al fianco degli operai della Ong Bala Vikasa abbiamo imparato che per promuovere una comunità occorre coinvolgerla e insegnarle a scoprire le proprie capacità. Se ciascuno accetta di donare il proprio tempo nessun obiettivo è troppo lontano.

Come dice il proverbio indiano: «Tutto ciò che non viene donato va perduto». Prima di partire sapevo che sarebbe stata un'esperienza intensa ma non immaginavo quanto mi avrebbe regalato in termini di amicizie oltre che di emozioni il mio Charity Work Program in India. Partire con un progetto simile vuol dire accettare di mettersi alla prova, nel fisico ma soprattutto nello spirito. Vuol dire provare a capire meglio, toccando, gustando, vedendo, annusando e ascoltando di persona quanto diverso e affascinante possa essere il mondo.

Vuol dire mettere nella valigia quel poco che basta per sopravvivere (e proteggersi dalla malaria) per lasciare a casa tutto quello che invece potrebbe sembrarci necessario ma non lo è. Quando la notte del 31 agosto ho chiuso il mio trolley la preoccupazione principale era: avrò tutto quello che mi serve? Avrei scoperto presto che l'unica cosa veramente necessarie erano tanta voglia di mettersi in gioco e un po' di spirito di adattamento.

Io e i miei compagni di viaggio siamo stati ospiti per tre settimane della Bala Vikasa Social Service Society, organizzazione non governativa che collabora con il nostro Ateneo attraverso l'Ong italiana School For Children. Per tre settimane abbiamo seguito un corso intitolato "Community Driven Development" avendo come compagni di corso studenti ed operatori provenienti da paesi diversi (India, Bangladesh, Sud Africa, Afghanistan, Canada e Sri Lanka). Condividere con ognuno di loro lezioni e tempo libero è stata una fantastica occasione di scambio e confronto tra culture ed esperienze diverse. Il corso ci ha premesso inoltre di approfondire la nostra conoscenza del mondo della cooperazione allo sviluppo sia da un punto di vista teorico che da un punto di vista pratico.

Giorno dopo giorno abbiamo compreso meglio cosa significhi essere operatori o meglio "operai" dello sviluppo. Abbiamo imparato che per garantire a una comunità uno sviluppo duraturo occorre coinvolgerla in ogni fase di azione e soprattutto

insegnarle a scoprire le proprie capacità e che se ciascuno accetta di impegnarsi e donare il proprio tempo e le proprie energie nessun obiettivo è troppo lontano. Tutto ciò che non viene donato va perduto, appunto.

Oltre alle lezioni in classe il corso prevedeva anche molti lavori di gruppo e alcune visite a villaggi coinvolti in programmi di sviluppo che il Bala Vikasa promuove in tutto l'Andhra Pradesh. È stata di sicuro la parte più coinvolgente. Non dimenticherò mai l'emozione provate di incontrare i veri artefici dello sviluppo della loro comunità, poter ascoltare le storie dei loro successi, cercare di incoraggiarli a non mollare, spesso con un semplice sorriso o abbraccio a causa della barriera linguistica. Le principali protagoniste del processo di sviluppo sono le donne e poter incontrare queste autentiche forze della natura è stato per me un grandissimo onore oltre che una splendida lezione di vita. Le vedove del gruppo di auto aiuto, le coordinatrici del gruppo di sostegno per gli orfani, la prima donna del villaggio divenuta membro del comitato per la purificazione dell'acqua, la stessa fondatrice della Ong: tutte queste donne sono diventate per me un grandissimo esempio di forza e tenacia che mi accompagnerà nella mia vita futura. Solo questa possibilità è valsa il viaggio e difficilmente questa emozione è descrivibile a parole. Citando Giovanni Battista Montini in un discorso agli universitari, la mia India «solo l'esperienza può sapere e non dire cos'è».

Lo stupore del diverso

di Paola Lisi

Non si è trattato di un semplice viaggio in India, ma di una immersione totale in una cultura così radicalmente diversa dalla nostra e di un confronto con situazioni lontane da quello che siamo abituati a vedere.

È possibile che tre sole settimane ti cambino la vita? Sì. Il 1° settembre è iniziata la mia avventura in India ed è iniziata con mille domande su cosa avrei fatto, visto o su cosa mi sarei dovuta aspettare. Ho ascoltato incantata i racconti delle persone che già avevano aderito al progetto Charity Work Program del Cesi ma niente è come vivere realmente l'India.

Non si è trattato di un semplice viaggio, ma di una immersione totale in una cultura così radicalmente diversa dalla nostra e di un confronto con altrettante situazioni lontane da quello che siamo abituati a vedere. Camminare a piedi nudi, mangiare con le mani, guardare un pullman pieno di gente fermarsi nel bel mezzo della strada solo per far passare una mucca, animale sacro in India; guardare milioni di colori e di persone per strada, vedere tanti uomini nelle grandi città disposti a dormire per strada pur di non dover passare le loro giornate in quei villaggi che tanto disperatamente cercano di sopravvivere; incrociare lo sguardo di tutti quegli occhi scuri come la pece che ti osservano e si domandano cosa mai ti avrà portato lì, condividere con le donne la tristezza di una vita passata a vivere nel compromesso; guardare quel puntino, ora rosso ora nero, sulla fronte di donne uomini e bambini e chiedersi quale sia il suo significato; osservare un bambino e pensare che sia lo spettacolo più bello del mondo; ammirare l'impegno di ragazzi che pur vivendo nella povertà più dura si impegnano per celebrare il dio Ganesh costruendo statue indescrivibilmente belle da adorare con tutta la loro devozione.

Umanamente parlando sono state le tre settimane più belle della mia vita. Mi hanno insegnato quanto può essere bello viaggiare e a quante cose belle ci sono da vedere in questo mondo. Tre sole settimane, ma che davvero sono valse la pena di essere vissute.

We hope for the best

di Angela Leone

Sono le cinque parole di cui era piena la mia valigia quando ho lasciato la perla d’Africa. Anche di fronte al peggio, la speranza non muore mai. È il regalo che l’Uganda ha fatto a me e al camice bianco che indosserò.

Ripensare all’Uganda, adesso, è come ripensare a un sogno lontano, ma dalle tinte forti, dagli odori intensi e dalle emozioni penetranti. È iniziato tutto in una notte di mezza estate, quando le ali di un aereo si sono posate su una terra straniera e i miei capelli sono stati scompigliati dal vento africano. L’Africa era lì davanti a me, troppo grande per poter essere abbracciata da uno sguardo solo.

Preso il taxi all’aeroporto di Entebbe, è iniziato il mio *Charity Work Program* alla volta di Luzira, piccolo sobborgo ai piedi di Kampala. Era tutto così strano durante le prime ore: i boda-boda che sfrecciavano per le stradine sterrate, i sorrisi immensi di benvenuto che ti facevano sentire a casa nonostante paralleli e paralleli di distanza, i canti e i balli che allietavano la Santa Messa della domenica e tutte quelle strette di mano, quegli abbracci, quei “grazie”. Di certo era impossibile rimanere indifferenti di fronte a così tanto calore. La gente del posto era orgogliosa di averci lì e avrebbe fatto di tutto per accoglierci nel migliore dei modi. E non avrei impiegato molto a scoprirlo.

Le giornate iniziavano presto al suono della preghiera di un muezzin da una moschea lontana e poi subito giù dal letto, colazione, camice alla mano e pronti per la preghiera del mattino. Ogni giorno i medici del Benedict Medical Center si riunivano al terzo piano dell’ospedale per chiedere la Santa Benedizione del loro operato. Mai avevo visto tanta umiltà e tanta passione nell’iniziare le proprie ore di lavoro. Ciò che più mi è rimasto impresso di quei momenti sono le mani giunte di quei medici, il capo chino e le preghiere accorate per chiedere un aiuto dall’alto, semplicemente per aiutare gli uomini che di lì a poco avrebbero incontrato ai piani sottostanti. Una preghiera per poter aiutare al meglio i propri fratelli, come se il malato, il medico, l’infermiere, noi tutti fossimo parte di un’unica grande famiglia.

Terminato questo breve ma imprescindibile rituale, aveva inizio il giro visite con il Dottor Ocen, il vice primario. Imbattersi nel dolore di un paziente con la tubercolosi, l’elefantiasi o l’aids non era raro, eppure la speranza tra quei letti di ospedale non moriva mai. Tra i controlli e la prescrizione dei medicinali c’era sempre

spazio per una pacca di conforto, una battuta divertente e una parola di buon augurio. Ammetto che tante volte noi ragazzi avevamo quasi l'impressione di prendere parte a una scena troppo intima, come se lì davanti ai nostri occhi ci fosse più di un dottore e il suo ammalato.

Ogni giorno è passato contraddistinto da un'emozione forte, che lasciava il segno: la gioia di un parto, la tenerezza di un bimbo di soli sette anni che accompagnava il fratellino di cinque in ambulatorio mano nella mano, l'entusiasmo e la voglia di confronto dei medici neo-laureati che ci erano affianco. Sì, posso dire che ogni momento mi ha regalato qualcosa. Ogni persona mi ha lasciato un po' di sé addosso. Nei giorni trascorsi in Uganda ho visto tante realtà e ognuna di esse mi ha arricchito di un tassello in più.

Quello che vorrei racchiudere in queste parole d'inchiostro è la bellezza di ogni singolo incontro, la spontaneità di ogni relazione, la genuinità di ogni persona. Mi sentivo perfettamente a mio agio, nonostante mi trovassi dall'altra parte del mondo. Camminando per le stradine di terra rossa che si inerpicavano su per le colline di Luzira, a ogni angolo c'era un bambino pronto a correrti incontro semplicemente per "battere un cinque", c'erano eleganti signore che ti guardavano con rispetto e uomini che venivano incontro per ringraziarti. Perché? Perché eravamo lì per prenderci cura di loro, della loro gente, della loro terra.

Se dovessi raccontare un'esperienza in particolare tra le tante vissute, mi piacerebbe ricordare l'ospedale militare di Bombo. Chiudete un attimo gli occhi e iniziate a immaginare stanzoni bui e immensi stipati di letti dai quali ci guardavano gli occhi vivaci di ragazzine di soli diciassette anni. Di certo non versavano nelle condizioni migliori, eppure il Dottor Ocen non ha mai smesso di tirarle su di morale. Mi ha colpito l'umanità di questo medico. Tante conoscenze, tante abilità e ancor più il suo essere uomo. Un buffetto sulla guancia, un sorriso strappato e la dote di saper ridonare la speranza a chi ormai l'aveva dimenticata e tutto magicamente diventava meno buio, anche la sofferenza più profonda.

Questo grande dottore buono mi ha fatto tornare alla memoria il perché si diventi medico e come il significato del camice bianco debba essere ricercato nell'amore verso l'altro. Credere nel bene, coltivarlo in ogni persona in cui ci imbattiamo è il primo passo di una lunga e meravigliosa strada. Il regalo più grande che possa fare l'Uganda è la speranza. Lì non è raro che la gente incontri la disperazione faccia a faccia, eppure tutti si rialzano e tornano in piedi con dignità e fermezza. Non è

raro che la morte arrivi quando è ancora troppo presto, che la fame sopraggiunga quando non ci si è ancora saziati, che gli studi debbano terminare quando si ha ancora voglia di imparare. Eppure i sogni di questa gente non vacillano mai, non abbandonano mai la strada dell'ottimismo e continuano a ripeterci: "We hope for the best". E di solo queste cinque parole era piena la mia valigia quando ho lasciato la perla d'Africa.